



IL PESA-NERVI

A posteriori
Il lato B delle cose

1

PLEASE
HANDLE WITH CARE
FRAGILE
** THANK YOU **

Ha ancora senso interrogarsi criticamente sulla realtà? Possiamo ancora sentirci sensati nel voler realizzare le interrogazioni che ci stregano? Inoltre: in cosa si rivelerebbe il senso delle cose? Come lo troviamo? Attraverso quali dinamiche lo si costruisce?

La realtà è ciò che si muove. Non è qualcosa che frana o decade. La realtà si muove e basta. Anzi, è la materia vivente stessa a muoverla, a farla; sono le relazioni tra le forze a svilupparne il moto, a incidere su di esso.

In tutto questo, cosa si nasconde dietro la “materia animata”? **Che cosa c'è dietro le cose?** Forse la loro ombra? L'ombra di Dio? Il “semplice” brulichio delle particelle elementari?

Tentare. Venire tentati. Mettere una mano sotto la veste della realtà. Prenderla alle spalle e farla trasalire. **Toccare il culo del destino o di ciò che, per pigrizia, possiamo ancora considerare impossibile.** Tutto questo, ancora e sempre, per non nasconderci al cospetto delle nostre più segrete intenzioni.



Il pesa-nervi #1 **Maldoror Press**
coordinamento & layout: Carmine Mangone

4 Emi Anrakuji

8 Antonello Bancaruta Campus

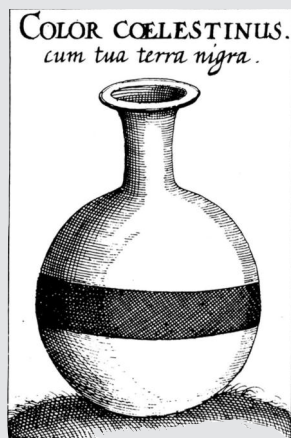
11 Aldo Palazzolo

17 Simone Lucciola

18 Francesco Battaglia

21 Mimì Burzo

24 Beatrice Orsini



INDEX

29 Carmine Mangone
Alberto Sipione

38 Isabel De Santis

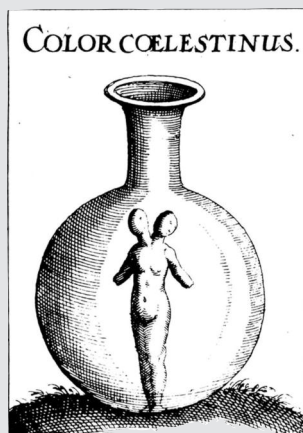
39 Angela Falchi

40 Rosamaria Cerone

42 Flavio Sciolè

49 Maurizio Iorio

51 Monica Andreis
Francesco Cornello



EMI ANRAKUJI



Carmine Mangone: Emi, grazie per averci regalato la foto di coper-tina per questo primo numero del *pesa-nervi*. Ti pongo subito una domanda "pesante": Cosa pensi della vita e della morte?

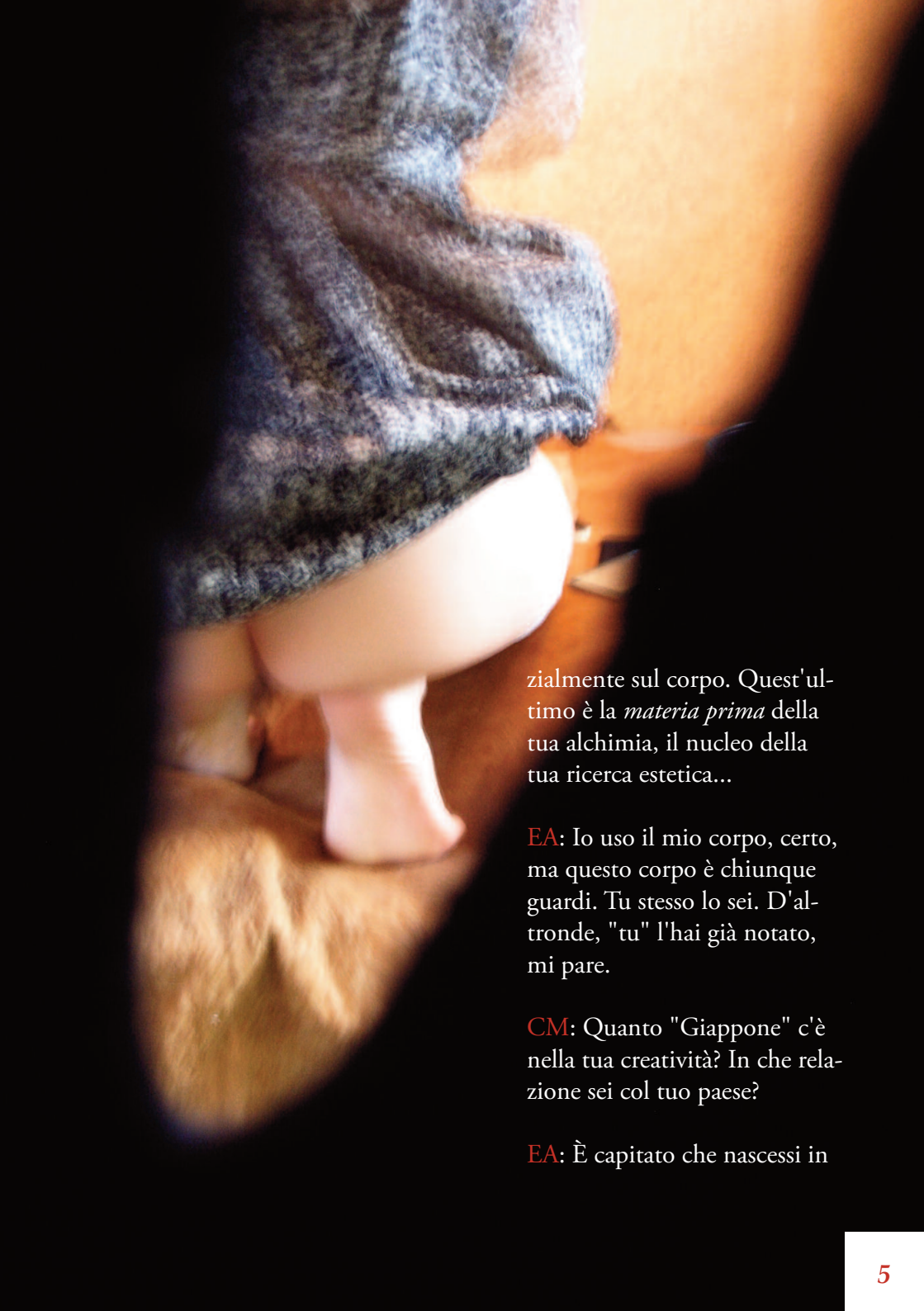
Emi Anrakuji: Per me, la vita non è l'opposto della morte. Nella vita, la morte è ovunque, sia nella so-stanza organica che inorganica. In un bicchiere appoggiato su un ta-volo, in un angolo grigio-azzurro

del soffitto al crepuscolo... Io vedo la morte ovunque.

CM: Come hai iniziato a dedicarti alla fotografia e quali sono state le tue influenze artistiche?

EA: Non sono particolarmente in-teressata al lavoro degli altri. Se devo citare qualcuno, ricordo un artista outsider: Oswald Tschirtner.

CM: La tua arte è incentrata essen-



zialmente sul corpo. Quest'ultimo è la *materia prima* della tua alchimia, il nucleo della tua ricerca estetica...

EA: Io uso il mio corpo, certo, ma questo corpo è chiunque guardi. Tu stesso lo sei. D'altronde, "tu" l'hai già notato, mi pare.

CM: Quanto "Giappone" c'è nella tua creatività? In che relazione sei col tuo paese?

EA: È capitato che nascessi in



Giappone. Non sono buddista, ma ho una certa affinità con la filosofia Zen. Nello Zen c'è un insegnamento chiamato *shikantaza*, una pratica di meditazione in cui si rimane intensamente concentrati senza focalizzarsi su nessun oggetto in particolare.

Continuavo a creare libri fotografici e un giorno, alzando lo sguardo, ce ne era una pila fino al soffitto. Mi sentivo veramente in uno stato di *shikantaza*. Spero di

continuare la mia opera con questa modalità.

CM: In un mondo pieno di immagini, è ancora possibile, secondo te, rompere la "banalità del male" con una foto?

EA: Sì, è possibile. La banalità del mondo svanirà. Ne sono convinta. Certo, potrebbe volerci molto tempo, per via del gran numero di stolti.



CM: Grazie mille per l'attenzione, Emi. Per finire, in che modo ti auguri di "compiere" la tua opera?

EA: Come se fossi una sorta di fantasma proveniente dal mondo spirituale. Voglio continuare a creare un lavoro celestialmente bello, capace di non abbandonare la mente. Per finire, caro Carmine, grazie per l'intervista. Sarà mio onore connettermi col tuo mondo spirituale attraverso un raggio di luce.

<https://www.emianrakuji.com>

ANTONELLO BANCARUTA CAMPUS



ROSSINIANA







«La ripetizione non è la generalità. (...) La generalità presenta due grandi ordini, l'ordine qualitativo delle somiglianze e l'ordine quantitativo delle equivalenze. (...) La ripetizione come condotta e come punto di vista concerne una singolarità inscambiabile, insostituibile. (...) Se lo scambio è il criterio della generalità, il furto e il dono sono quelli della ripetizione. Vi è dunque una differenza economica tra le due. Ripetere è comportarsi in rapporto a qualcosa di unico o di singolare, che non ha eguale o equivalente».

Gilles Deleuze, *Différence et Répétition*, 1968.

«Le idee migliorano. Il senso delle parole vi partecipa. Il plagio è necessario. Il progresso lo implica».

Isidore Ducasse, *Poésies*, 1870.

ALDO PALAZZOLO

LIQUID LIGHT

La bellezza non è insita in nulla; bisogna trovarla con un altro modo di vedere.
(Susan Sontag)

Per evitare di soccombere ad un'applicazione formalistica del mio lavoro, anni fa ho tentato di mettere in atto approcci che coinvolgono le cosiddette casualità controllate, basate sul principio che John Cage ha applicato e reso noto nella sua ricerca. Quando Cage si affida al caso, non fa altro che disporre l'opera a forze formative che sono al di là della sua conoscenza e di ciò che poteva prevedere; asseriva che la natura ha capacità produttive che superano ed ampliano di gran lunga quelle in possesso dell'intelligenza umana, e che è meglio cooperare con essa nel tentativo di generare opere nuove ed originali. Così facendo la ricerca si apre a principi strutturali che sono forse più ricchi di quelli che la sola nostra intelligenza può concepire. Intorno al 1990, alla fine di un lungo tirocinio di studi ed esperienze da autodidatta, sulle tracce di Man Ray, ma anche di Ugo Mulas in Italia, intuisco che la strada verso una nuova modalità espressiva passa dalla riflessione e sperimentazione. Inizio così a lavorare sull'alchimia del fare/farsi dell'immagine legata ai materiali che maneggio (luce-tempo, pellicola-camera, corpomovimento, rivelatore-fissaggio), tentando di arrivare ad una nuova configurazione della realtà. Mi svuoto di ogni idea sulla 'buona fotografia' e sul rispetto delle regole. La sola regola: non ci sono regole. Non si può costringere fantasia e creatività dentro una camicia di forza. Urge una nuova filosofia, liberare l'immagine dai suoi stessi limiti o almeno provarci. Queste le modalità, anche se, lanciandomi senza paracadute, non so dove il processo che accendo e cerco di assecondare mi porta esattamente: so solo che questo approccio esalta la mia voglia di avventura, e tanto basta. L'attimo catturato svanisce, si dissolve nella memoria, il tempo modella il tempo, cresce una nuova realtà, il frammento del frammento. Sono i **Liquid Light**: per mezzo del rivelatore, la mia 'luce liquida', modello immagini di fortuna, pezzi unici, irripetibili, fortemente voluti attraverso i corti circuiti che da operatore-fotografo riesco ad innescare nel tentativo di afferrare il 'divenire'. Immagine potente ed evocatrice che 'riflette sullo sgomento della creatività delle origini', turbamento-nutimento legato a filo doppio al rito della gioia, del gesto dissennato, del rischio, preludio al folle, inatteso, imprevedibile, 'ritorno di Lazzaro'. Una magia frutto di un intervento 'culturale' che 'libera' la fotografia dai suoi limiti temporali e strutturali privilegiando la libertà; testimonianza non soltanto dell'unicità dell'attimo e dell'essere strappato al tempo e alla luce, ma di un nuovo livello iconico, la presenza di un'assenza. E nel frattempo ci si sporca pure le mani. È certamente curioso come i **Liquid Light** abbiano una tessitura che tanto si avvicina al disegno e alla pittura: qualcosa che non avevo considerato come principio della mia ricerca. Ma la tensione che ne deriva, è innegabile, m'intriga davvero molto. Introduce in fotografia un tipo diverso di forma visiva. Astratta e figurativa insieme, forma fantasmatica in divenire, ai confini primordiali dell'essere per resuscitare la consapevolezza attraverso la percezione: non più un'immagine a fior di pelle, ma uno scavo, attento ai contorni/dintorni del pezzo archeologico arcaico, un disturbo nel flusso delle immagini-routine-noia con cui i media ci massacrano giornalmente. Anche per farla finita con la filosofia del 'pigito*', ergo sum'.

* 'Pigito': neologismo che sta per 'pigiare, digitare' nel tentativo di 'trovare'; un atteggiamento che ha alimentato da sempre tanta cosiddetta fotografia.



Aldo Palazzolo, Philip Glass



Aldo Palazzolo, Jordi Savall



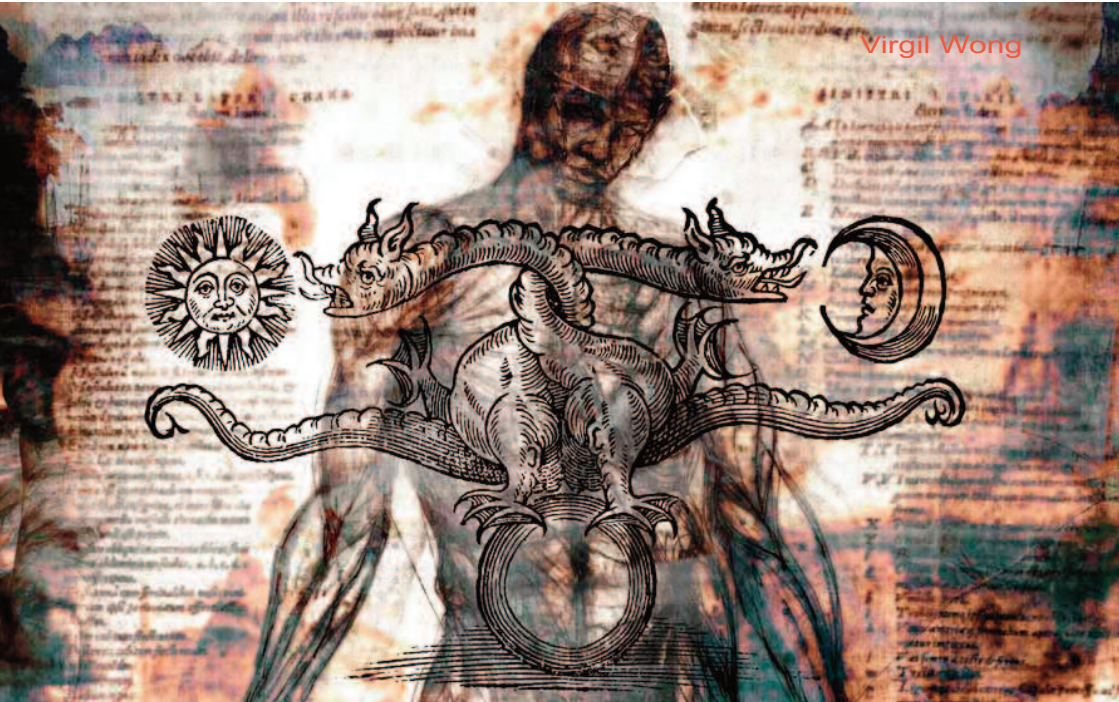
Aldo Palazzolo, Enrico Rava



Aldo Palazzolo, Thomas Demenga



Aldo Palazzolo, **Vinício Capossela**



*Marco Polo lasciava a Venezia una società la cui musica era fondata sulla fede.
La fede che uno più uno sia uguale a due.
In Oriente il Gran Khan gli dirà che la freccia è diversa dall'arco,
e che il bersaglio si muove continuamente.*

Flavio Giurato, Marco Polo

Torniamo ancora una volta alla freccia stilizzata
sulla copertina del disco di quel cantautore romano.
È una domanda che ci poniamo in tanti,
a quanto pare, spostando da noi il bersaglio
dove ci sembra di individuarlo.
Così si avvera la teoria del Gran Khan.

A volte perdo le speranze e mi dico
che non è la frequentazione turistica
ma che davvero non c'è un sistema,
che il nostro è tutto un congetturare inutile
sottratto a più chiare funzioni.

Eppure è dimostrata la relazione interna
tra gli organi che ce le concedono,
ed anche quella poca ed incerta
gestione strumentale che ne abbiamo
non è né sogno né abbaglio
e viene spesso da un'insiemistica esclusa.

Lucciola

SIMONE

francesco battaglia

Prove per il cantico della merda

. così da fregare il cominciamento, così finalmente da piantarla col finire. certo, mi s'accuserà facilmente di codardia, poiché è risaputo che per cominciare ci vogliono le palle per finire. certo mi s'accuserà di pigrizia, poiché chi prima comincia è a metà dell'opera, ed io ho ancora da cominciare.

ma certo presto comincerò a fregare il cominciamento, l'inizio, l'in principio dove s'un famoso vecchio testo:

in principio era il verbo e il verbo era presso dio e il verbo era dio.

ma se dio non è, allora il verbo non può essere né tanto meno stargli appresso, ma potrebbe quindi allora stare al principio?

solitamente s'inizia la composizione del morto orale utilizzando l'opprimente maiuscola, così da indicare che da lì s'inizia, che quella lettera è l'uscire e la porta, sta presso la porta ma è la porta stessa, ch'è il dio del testo ma anche parte del testo, che prima quindi non v'era assolutamente niente. vanità comprensibile dello scrittore di principiare qualcosa, di fornire veramente un inizio dal nulla, di truffare i suoi simili circa la verità di quell'inizio. ma l'inizio non è e non fu mai, esattamente come il dio del principio. ma l'umana natura appena venne condannata per qualche incidente all'opprimente convivenza con sé stessa, ovvero dai primi vagiti del pensiero – che senza quello non v'è convivenza tra sé e sé -, dovette dar libero sfogo ai germi nati da quello e con quello, germi che vennero successivamente ritenuti molto utili e tali da dover impedire a ogni individuo di discendere, di lasciar libero sfogo alle proprie intenzioni. certi pretacci e re dopo aver constatato quanto il divenire agiva inesorabile allora si re-



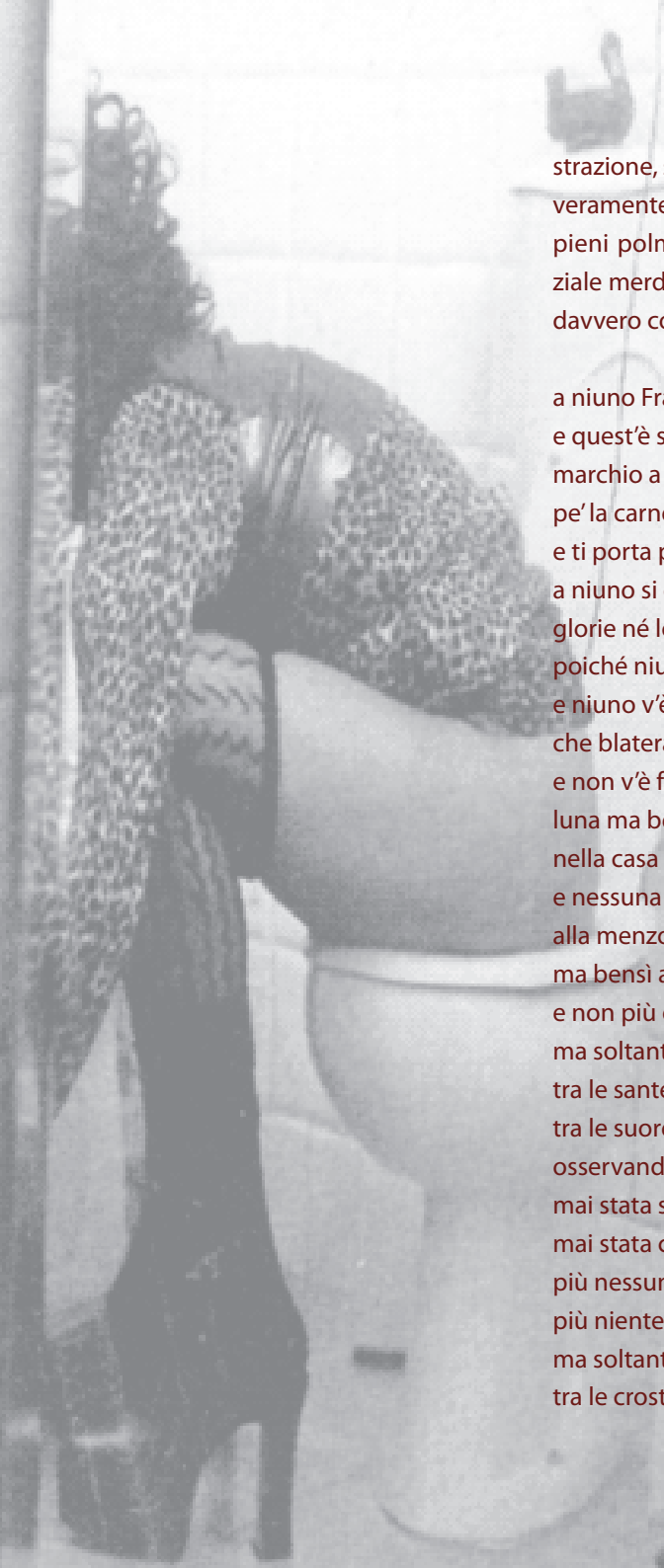
sero rei, in barba ad ogni, di coltivare i germi del pensiero, proteggerli sino a che divenissero le pestilenziali croste che bene ora conosciamo e che non posso qua elencare nella loro fetente totalità, basti citare il solito dio e con quello quindi i concetti di creatore e creazione. liquidiamo dio creatore e creatura umana semplicemente tornando alla merda:

dio non caca, l'umano caca sì come le bestie.

dio non caca, la bestia caca senza pensare all'atto del cacare, l'umano invece caca costantemente riflettendo sull'atto del cacare o a qualche sua altra preoccupazione, come

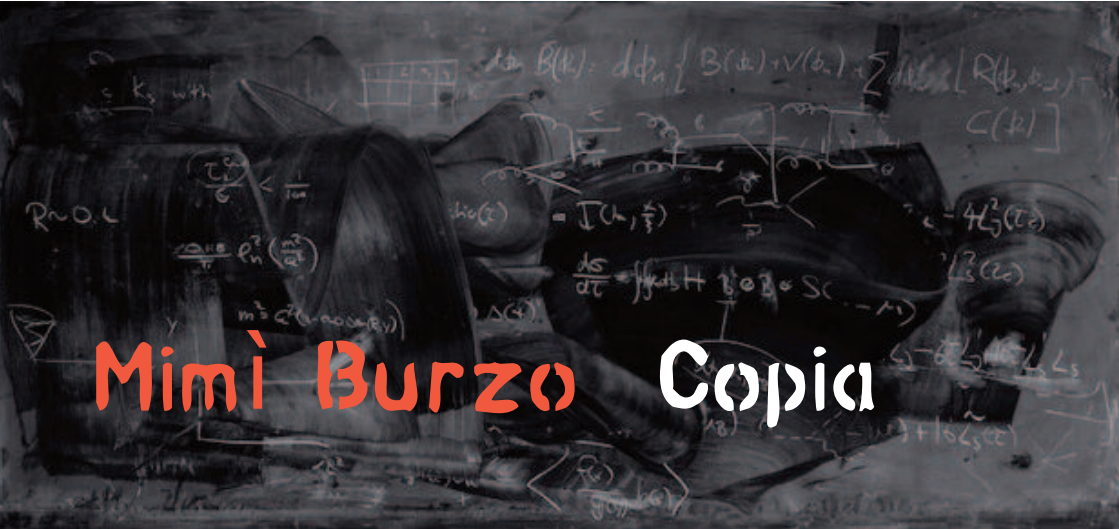
l'amore e il sesso, come la morte e il gioco, sostanzialmente l'umano ha la peculiarità di agire pensando a tutt'altro o all'azione stessa da lui attuata, in questo caso il cacare.

l'umano è stato d'un tratto nella sua esistenza tenuto lontano dalla merda, astraendolo vers'altri cieli beati dove puntare gli occhi facendogli disprezzare la materia, rendendolo folle di luce avendo per troppo tempo guardato il sole. san Francesco s'accostò effettivamente alla merda, ma non evacuò dio dal corpo, ed è così che impose la maschera di creature a bestie, astri ed elementi. il suo cantico delle creature purtroppo è l'esperimento del canto verso dio di cui il nome non può essere nominato d'alcuno, per cui il misero santo si mise a disturbare la materia, deturpandone il volto, ficcandola violentemente nel bagagliaio genealogico del dio del cielo. ma se Francesco si fosse davvero spogliato totalmente – come fece con la società, questo glielo riconosciamo dato il forte atto di far lo spogliarello in piazza purtroppo però solo per dedicarsi, come tant'altri soliti stolti, solamente al car'amato suo dio – d'ogni idea, ca-



strazione, sbirreria ed eretica ecclesia, sino veramente a scoprire il velo e odorando a pieni polmoni e dilatate nari la pestilenziale merda celata dai preti, ecco, avrebbe davvero composto un ottimo canto:

a niuno Francesco,
e quest'è sol'un nome
marchio a fuoco sciapo
pe' la carne che porti
e ti porta pure fregandoti,
a niuno si confanno
glorie né lodi né onori
poiché niuno l'è là nell'alto,
e niuno v'è all'interno
che blatera dall'esterno,
e non v'è fratello sole né
luna ma bensì sol'astri amanti
nella casa chiusa celeste,
e nessuna chiesa da erigere
alla menzogna cui mi vendetti,
ma bensì aprire l'erezione
e non più onirificare né glorificare
ma soltanto ficcare e sfrega sfrega
tra le sante e spogliarle da dio
tra le suore e svelarle sghignazzando
osservando il cadavere della morte,
mai stata sorella né tetra troia,
mai stata che non è,
più nessun canto né versi né strofe,
più niente canti d'amor o laudi,
ma soltanto ritorcere i vermi
tra le croste delle scrofe.



Mimì Burzo Copia

Una nota è una copia, un mondo più l'impressione di un altro mondo.

***Il tempo non esiste*, dispiega gli eventi nello spazio.**

La ricorsività è il livello di profondità di elaborazione di una traccia.

Nel tentativo di dimenticare, i ricordi si rinforzano.

Una copia è un po' di più:- tautologia dei tasti neri che si sciolgono su un chiodo.

La ricorsività:- rimirare:- (anche) il dolore è intelligente.

Una copia appesa ad un muro

La sostanza dei livelli di coscienza e lo stupore aperto su un silenzio eclatante:- un quadro occupa spazio. L'altrove di una macchina plastica.

Un'evidenza effimera albeggia sulla risacca, non svuota e non riempie:-

spalanca:- sulla sommatoria di antecedenti e successivi di un quadro appeso allo stesso pezzo di muro da sempre, e sotto una matrice caotica di tutti i possibili chiodi che lo hanno sorretto. Il principio della doppia allocuzione:- la mappa semantica di un sistema aperto integra la mappa endogena (emotiva) di un sistema chiuso. Due livelli indipendenti e sovrapponibili, doppiamente dissociabili.

Essere e non essere

Goethe era un eccellente scienziato.

Broca non è stato il primo a scoprire l'afasia di produzione.

La vista è tutt'uno con la luce:- un *tuttuno* che definisce il macromondo fe-

nomenologico della percezione visiva. Eppure solo una piccola reazione chimica dipende dalla luce, il fotone incontra la retina e una molecola cambia sito di legame, il tutto a seguire:- *complessità*.

.....

Controluce il fumo della sigaretta rompe i legami della nebbia, facendola in molecole più piccole e più leggere. Appena toccato l'asfalto, finiscono in un riverbero ancora più sottile, che risale su, e torna a sommarsi con le molecole di acqua ancora legate sotto forma di nebbia.

Ricevere segni come materia viva, in qualche parte del cervello *altamente segregata*.

Segregare – l'elevata selettività funzionale di ogni modulo neurale, *ossia (sulla) capacità intrinseca di esserlo*.

Per vie opposte si arriva allo stesso silenzio.

Posso ricevere, più difficile è rispondere. Sarebbe una copia di cose già dette e già finite in un altro livello di coscienza, *in cui* hanno perso consistenza, nel gesto invisibile che tenta di raggiungermi dove l'essere ha cognizione.

Un disegno, dispiegarsi dello spazio nella ripetitività di una copia già copiata. Come i vecchi telai da ricamo. Un filo da aggiungere a un filo, piano, in zone altamente segregate di coscienze discrete.

La ricorsività del narrare lega frammenti come le bende una ferita, la parola sempre aperta non smette di rimarginare, e dunque, rompere il tempo e vedersela con tutti i frammenti e i chiodi della deflagrazione.

Ho imparato a dispiacermi per la parola rotta ed è come se nella commo-
zione *untuttosisiaesaurito* in uno spazio esautorato dalle emozioni. Una benda che legando stabilisce una distanza. *Untuttoesaurito* che mi apre verso un'altra forma, come di legami, della molecola dell'acqua.

Cosa c'è fra il simbolo e il segno: una è di clorofilla?

.....

La consapevolezza del non sapere come riparare il motore di un trattore mi fa sapere:- che non so.

Ma se mi sedessi e scavassi a fondo troverei tracce di conoscenza che, sep-

pur lasciandomi incapace di riparare un trattore, direbbero che so molte altre cose, incidentalmente e per astrazione.

Il cervello umano è battuto due volte da uno stesso stimolo.

Lungo una strada istologica e di bias elettro-chimici, che assicura una incisione implicita, procedurale e condizionata, e una dichiarativa, esplicita, che parla. E cerca (anche) di comunicare.

Riconoscer(si) in due livelli di coscienza differenti allo stesso momento, micro mondi insondabili che diventano macro mondi fenomenologici, pronti per essere interpretati.

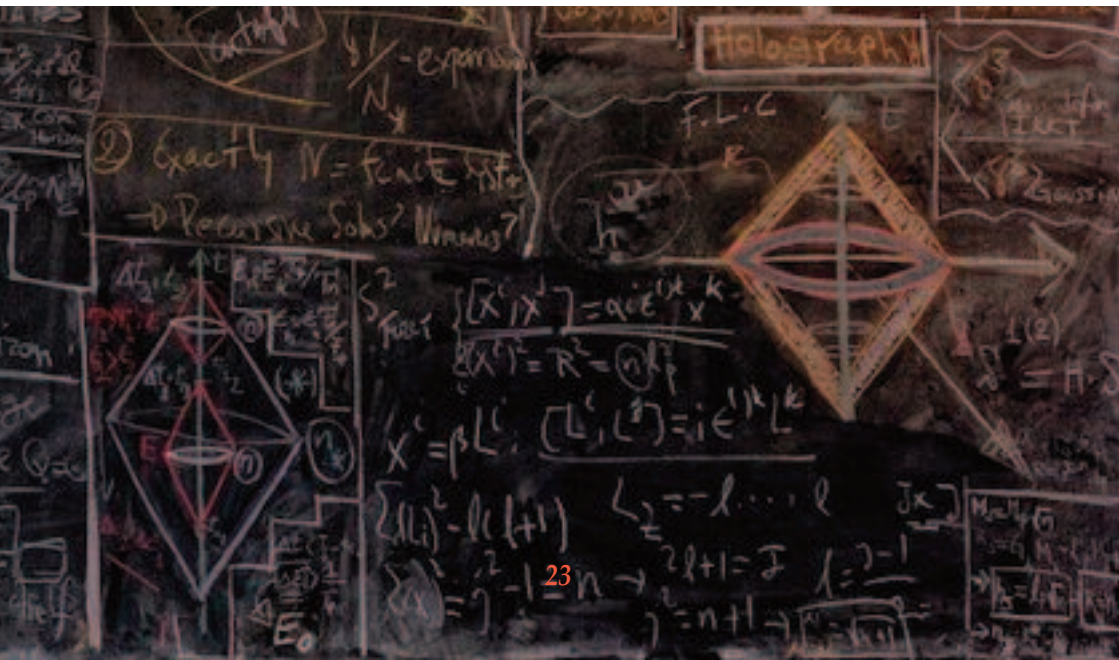
Penso alla cresta neurale, alla proliferazione neurale e all'apoptosi.

Al sapere epigenetico di una cellula umana:- mi trasformo in una pianta - nel riassumermi di un attimo:- lastra battuta sui due lati.

Essere e non essere un bias attenzionale

Saper(si) sciolti in un bicchiere, dal movimento prodotto dalle vibrazioni di una struttura molecolare, il cui stato di equilibrio è perturbato dalle variazioni Goldberg - il sapersi un bel nulla - solo scioglimento - maggiore della somma di me, e io lo guardo.

Dove è passata una fata può passare una stella



Beatrice Orsini











Beatrice Orsini (classe 1976) nasce in provincia di Varese, dove vive e ha famiglia. Collabora in qualità di consulente presso enti locali che si occupano di minori e famiglia. Con questo bagaglio formativo ed esperienziale, dopo una prima fase esclusivamente dedicata alla scrittura (la sua prima silloge poetica - *Anche l'acqua ha sete* - è stata editata da Controluna nel gennaio 2018), approda, da autodidatta, alla fotografia, spinta dalla ricerca di altri linguaggi e mezzi espressivi.

La sua prima mostra fotografica, *Metamorfosi: sguardi di donna*, presso lo Studio Quadra Gallery di Domodossola, raccoglie una quindicina di lavori realizzati nel corso del 2018. Nel 2019 è prevista la pubblicazione di un volumetto di sue fotografie, dal titolo *Autonudi*, per Babbomorto editore.



**Carmine
Mangone**

La conquista della gioia

Testo per il teatro

ad Angela Falchi

la mia "principessa
delle coccinelle"

Georges Bataille/Pierre Angélique (*voce maschile fuori campo; teatro al buio*): Fino a che punto, tu che siedi al buio e ascolti le mie parole, saresti il mio prossimo, il mio simile?

Dimmi: che cosa avremmo in comune io e te al di là del linguaggio che mi consente di parlarti e che tu potresti non voler comprendere? In che cosa saremmo uguali? Forse nella nudità di fronte alla morte?...

Devo ammetterlo, sono abbastanza padrone del mio pensiero da ritenermi un idiota interessante, un fallimento poetico che cammina. Al tempo stesso, mi vedo ancora con grandi possibilità e continuo a sentirmi vivo fin dentro le più oscure contraddizioni del mondo.

Non amo l'umanità, in questo sono sincero. Soprattutto, non amo l'umanità diventata uno spettro, un carnefice astratto, uno spaventapasseri buono per ogni epoca. Ma sono anche convinto che gli altri non siano il peccato, non siano il male.

Gli altri sono solo il lato nascosto della nostra intelligenza, la mano incauta che l'eternità ci tende

Alberto Sipione

Foto/visioni:

ogni giorno. Il punto è che preferiamo trascinarci di gran lunga nella penombra delle nostre incertezze. Anziché afferrare quella mano in piena luce, ci lasciamo abbracciare dal vuoto, dall'indifferenza, e pensiamo sempre più raramente a come sarebbe bello poter evadere tutti insieme dal carcere della normalità.

Il paradiso è solo una debole idea sullo splendore possibile del mondo, che l'uomo si è data volontariamente per tollerare il proprio inferno quotidiano.

Musica. Il sipario si apre. Entra Madame Edwarda, in lingerie e bolero bianchi. Resta in piedi.

Madame Edwarda: L'inferno, il paradiso... Quanto sei ancora tremendamente attaccato alla tua metafisica virile! Voi maschietti state sempre a trastullarvi col battagliaio che avete fra le gambe. Giocate sempre a chi c'ha il concetto più lungo e non fate altro che pisciare a destra e a manca per segnare i vostri territori fisici e mentali.

Che noia, che roba patetica questo bisogno di delimitare territori! Inferni, nazioni, campi di calcio, case chiuse... Vi credete padroni dell'universo. In realtà, girate in tondo come animali impazziti dentro un'idea commerciale dello spazio. Non v'interessate più all'unicità, all'assoluto. I vostri filosofi sono morti e i vostri ultimi poeti sono solo degli adolescenti senili che hanno paura di crescere.

G. Bataille/P. Angélique (*voce maschile fuori campo*): Perché mi parli così? Tu che sei stata il mio più grande argomento contro la morte...

Con te, ho cercato e approvato ogni eccesso, ogni negazione, fino a farmi carico di tutta la mia angoscia, fino a moltiplicare le domande, le preghiere. Avevo creduto. Avevo visto. Ai miei occhi tu eri veramente Dio. Appoggiavo la bocca sul tuo sesso e le mie parole prendevano nuova vita, venivano al mondo senza intaccare la bellezza del possibile. Volevo credere. Volevo vedere. Avevo inventato finalmente una mia tenerezza ed ero pronto a seguirti ovunque. Ma tu non avevi



più bisogno di amanti, né tanto meno di apostoli. Eri ormai un dio esitante, febbricitante, pronto a rimetter mano alla Creazione per puro capriccio. Un dio sadico, ironico, che non era più disposto a farsi pregare e che mi aveva sottratto il paradiso per rimpiazzarlo con l'ostensione della sua vagina.

Madame Edwarda (*Si siede su un baule da viaggio e accavalla le gambe; tono sarcastico*): Povero cocco, ti

lamenti... Ma di cosa ti lamenti? Hai cercato una puttana come si cerca Dio. Quella notte, dopo aver comprato il mio amore, mi hai seguita per le strade di Parigi perché avevi bisogno di una fede.

Nella notte senza fondo della tua angoscia, hai creduto alla possibilità di una redenzione solo grazie all'esperienza della mia carne. Avevi bisogno di credere e di dare un senso al tuo smarrimento. Ma la mia esistenza non poteva essere la tua evasione.

G. Bataille/P. Angélique (*voce maschile fuori campo*): Perché no? Perché non potevi essere il luogo comune del mio disastro, del mio godimento?... Tu mi confondi. Stai uscendo dai confini della mia narrazione. Ma dove credi di poter andare? Senza la mia devozione tu non sei nulla.

Madame Edwarda (*ride, a lungo; intanto si alza per togliersi il bolero*): Vedo che non hai capito proprio niente. Io ti ho permesso di crearti l'idea che hai di me. Io ho preso sulle mie spalle le tue insufficienze da superuomo. Io sono fuggita lungo le strade, di notte, per non venir meno alla tua idea decadente dell'amore. Errori e leggerezze, a quanto pare, che vuoi farmi scontare ancora a lungo. (*Fa una pausa; si risiede; tira fuori uno specchio e si controlla il maquillage*).

Il mio problema è che sono Dio e non dovevo ridurmi al tuo desiderio. Sono stata fin troppo indulgente... Il mio desiderio aveva creato un mondo. Il tuo, invece, non ha fatto altro che pervertire ogni cosa nel tentativo di possedere un



sensu. *(Fa un'altra pausa; mette via lo specchio; si aggiusta le calze, il reggiseno; nel mentre, si mette a canticchiare "O mia bela Madunina")*.

Sono stata Dio, poi una puttana di bordello, poi di nuovo Dio. In ogni caso, ho finito per essere sempre un tentativo di salvezza, una sorta di salvagente per la tua ragione che faceva acqua da tutte le parti.

Ero un dio voglioso di sesso. Aprivo le gambe e creavo mondi. Stringevo a me un uomo diverso tutte le notti e univo le stelle del mio cielo in un disegno erotico che nessun artista avrebbe mai potuto eguagliare. Unire punti era la mia ossessione. Creare legami tra le bellezze che affioravano sotto le mie dita era per me l'unica vera poesia. *(Fa una pausa; si guarda le mani; disegna nell'aria linee e arabeschi col dito indice; spalanca la bocca in un moto di stupore)*.

Da piccola, restavo spesso a bocca aperta. Ogni più piccola cosa poteva lanciarmi in fantasticherie senza fine: un papavero sul ciglio della strada, una sbucciatura al ginocchio, il vestito a fiori di mia nonna. Ogni battito del mondo meritava una riconoscenza, un gioco... finché un bel giorno non mi capitò d'inghiottire un destino.

Quella mattina – era primavera – stavo ammirando una coccinella che zampettava su un filo d'erba. Tutta estasiata, cercavo di contarne i puntini che aveva sul dorso, quando all'improvviso il piccolo insetto mi finì in bocca. Per lunghi istanti non seppi cosa fare: masticarla? Sputarla via? Alla fine decisi d'ingoiarla e la mandai giù col cuore che mi batteva all'impazzata. Gli altri bambini, intorno a me, non compresero il mio piccolo dramma. Io invece avevo le lacrime agli occhi, le labbra mi tremavano. Temevo che quell'insetto sarebbe vissuto per sempre dentro di me, dentro il mio corpo, facendosi spazio e moltiplicandosi senza fine. A nulla valsero le assicurazioni di mia nonna.





Da quel giorno, cominciai ad osservare ogni coccinella che mi capitasse a tiro e divenni ossessionata dai puntini, dai pois, dalla punteggiatura. Ogni santo giorno, mi mettevo allo specchio e contavo i nei sulla mia pelle, controllando che non ce ne fossero di nuovi. Al tempo stesso, m'inventavo ogni volta un percorso per unire i punti presenti sul mio corpo o sul dorso delle coccinelle.

Molto presto, le mie amichette presero a chiamarmi la "principessa delle coccinelle" e a farsi gioco della mia fissazione, ma io ero quasi lusingata da quel titolo beffardo: sarebbe stato soltanto mio e mi avrebbe concesso la libertà di unire tutti i punti che volevo senza che nessun altro potesse mai rubarmene il disegno. Nessuno, eccetto gli uomini che avrei amato.

Musica. Madame Edwarda si alza. Accenna dei passi di danza. Una volta cessata la musica, si risiede sistemandosi i capelli.

Il mio unico errore – lo dico da puttana e da Dio – è stato quello di voler disegnare la trama di ogni vita che mi era cara. Ma cercare di unire tutti i punti mi ha fregata, mi ha ingabbiata in un ritornello sentimentale – sempre lo stesso, sempre fallimentare –, almeno finché non ho imparato la lezione e ho smesso di voler abbracciare tutta la realtà.

Oggi non ho paura della tenerezza, ma so anche quanto la cosa mi renda vulnerabile. Tutte le volte che accolgo le paure degli altri mi sento come una torre solitaria in balia dei venti. Resto in piedi, resisto caparbiamente, eppure le correnti d'aria spazzano stanze e corridoi facendo vorticare ogni pensiero, ogni mia buona intenzione. *(Fa una pausa; rabbrivisce; si abbraccia da sola).*

Eri l'uomo che volevo, che avevo creato dentro la mia testa, ma non avevo fatto i conti col tuo arbitrio, con la tua stupida volontà di dominare il mondo credendo che il potere potesse sollevarti dalle tue sofferenze.

Dicevi che ero stata io, che era colpa mia. Te ne andavi in giro dicendo a tutti che io avevo voluto la tua sofferenza, il tuo supplizio.

Povero coglione!... Eva aveva morso la mela perché tu non eri stato di nessun nutrimento per lei. Ha dovuto prendersi gioco di te, della bestia che ti portavi dentro, per salvare i suoi giorni, la sua verità. Ha scelto il nero della notte per salvare

l'innocenza del suo sesso. Ha dovuto seminarti per le strade della città e contorcersi dentro il suo stesso desiderio per non darla vinta al tuo sangue che la reclamava. *(Il tono diventa rabbioso; si smaglia una calza nella concitazione dei gesti; in sottofondo si sentono i gemiti di due amanti nel pieno del loro amplesso; si alza; punta il dito a caso verso il pubblico).*

Nella tua affannosa battaglia per dare un senso alla vita, il tuo pensiero è sempre stato alle dipendenze del tuo cazzo! Dietro una cortina fumogena di belle parole, hai permesso al tuo cazzo di scopare la tua mente e anche la mente di tutti quelli che ti capitassero a tiro! Non hai fatto altro che vivere il pensiero e le parole come un continuo scoparti il mondo! Ti sei costruito una vita normale solo per nascondere lo sperma che scorreva a fiumi nel tuo pensiero! Non sei altro che un narcisista! Un puttaniere! Una truffa di poeta! *(Si calma; si rimette seduta).* La tua vita, mio caro, è un insieme di specchi pronti a riflettere solo i tuoi pensieri, i tuoi coiti. Tu te ne fregghi degli altri! Vedi in loro solo un vano affannarsi, solo un riflesso della tua sofferenza o del tuo desiderio. Non riesci a perdonarli per il fatto che sono davvero qualcos'altro. Non ti è mai riuscito di perdonare la loro differenza. Devi ficcarli a viva forza dentro una cornice ideale. E ai tuoi occhi esiste un solo modo per accettarli. Devi trasformarli in sostanza eucaristica. Devi prenderne il corpo e scomporlo in tante ostie sacramentate. A quel punto le mangi, digerisci come per incanto tutte le contraddizioni e ti credi finalmente al riparo da ogni distanza. *(Ridacchia).* Già ti vedo, ascendere al cielo in una gigantesca, metafisica erezione... *Dies irae, dies illa, solvet saeculum in favilla.* Che tristezza pensare che anche tu abbia tradito l'impossibile!

Musica. Madame Edwarda si cambia la calza smagliata. Gioco di seduzione.

Dio, il sesso, l'impossibile. Voglio dire... sto cercando di dire... forse vi sembrerò pazza... ma Dio non è forse un pazzo furioso per aver reso possibile il tempo, questa riduzione dell'eternità? Non si è comportato forse come un





pazzo per aver confinato l'impossibile tra i sogni, le stelle, dentro le pericolose miniere della poesia?

Che sesso ha Dio? Chi sceglie il sesso di Dio se non lui stesso? A quale Dio appartiene il vostro sesso? A quale impossibile?

Certo, voi potreste dirmi: che senso hanno tutte queste chiacchiere intorno all'impossibile? Per quale motivo vieni a infastidirci con questi discorsi complicati?...

Dio ha voluto regalarvi la

caduta nel tempo per farvi godere della vostra presenza. Vi ha fatto inciampare nel tempo per darvi la possibilità di sbattere il muso contro gli spigoli del piacere. Insomma, ha fatto in modo che voi poteste godere del fatto che siete vivi. Nell'eternità non c'è alcun godimento. Tutto vi si trascina, stancamente, senza pensieri, senza sussulti, appiattito sull'infinita retta che non porta da nessuna parte. *(Fa una breve pausa; si accarezza il viso, il corpo).*

Vedete, anch'io ho dovuto incarnarmi per godere del fatto che sono Dio. Non solo ho creato il mondo, le domande, la morte, ma ho dovuto darmi anzitutto un corpo, una materia. E ho dovuto farlo per poter toccare ciò che avrei creato. Intanto, la "principessa delle coccinelle" è cresciuta e ha smesso di unire punti sulla pelle degli altri. Le sue linee si sono trasformate in carezze, in amori. Ma voi avete interpretato quelle carezze come se fossero un atto dovuto, un risarcimento per i vostri limiti, e avete considerato quegli amori come altrettante vie di fuga da voi stessi. *(Fa una pausa).*

Caro Georges, ammettilo, il tuo tentativo verso l'impossibile è stato patetico. Ci hai provato, ma non sei andato molto oltre la lunghezza del tuo sesso.

Ricordo ancora quella cosa che mi hai raccontato un giorno... Facevi meditazione e improvvisamente ti sei sentito – hai sentito il tuo corpo, la tua testa – diventare come un enorme sesso in erezione. Ne parlavi senza ironia, con distacco, aggiungendo che quella sensazione era stata così forte, così imperiosa, da farti sentire per davvero come un sesso duro e ritto in tutta la lunghezza del tuo corpo. Avresti voluto riderne, ma in quei frangenti eri talmente teso da non riu-

sciore a scioglierti in una risata. Ti rendevi conto che l'unico sbocco possibile sarebbe stato venire, liberarti in qualche modo di quella tensione. Ma non avevi alcuna idea di come fare. Rimanesti quindi senza sollievo, imprigionato per alcuni minuti in un'estasi orfana di Dio e in un pensiero che era diventato esso stesso un enorme cazzo ritto*.

L'impossibile ti sfuggiva. Il tuo pensiero restava dentro i confini del tuo desiderio e non riusciva a venirne fuori. La tua stessa idea dell'amore era una trappola per te stesso e per gli altri. Vivevi l'amore come un'occupazione dell'altro, come un assedio, uno spostamento di truppe. E quando non riuscivi a colonizzare lo spazio e il corpo dell'altro, ti struggevi, ti tormentavi con le tue vaccate teologiche sul non-senso, con la pornografia del tuo nichilismo.

Non so come hai fatto a non capire. L'amore è un attraversamento, una passeggiata, un divenire. Non un recintare corpi.

Ciò che io chiamo impossibile non è altro che la gioia di amare spinta a un tale estremo, a una tale riconoscenza verso se stessi e il mondo, da rendere ridicolo ogni concetto di colpa, vizio, perversione, nonché ogni idea fissa, ogni stanzialità dentro il dominio del pensiero. *(Fa una pausa; sorride).*

La gioia, mio caro, ti manca la gioia! Hai sempre dimostrato una cupezza intollerabile, e il tuo non è un semplice vezzo intellettualistico, decadente, una roba da poeti, ma proprio il marchio di una deficienza.

Hai saputo ridere di tutto, ne convengo, ma non per questo sei diventato più leggero. Il tuo ridere era il segno di un imbarazzo, di una lacerazione. Ridevi per non ammettere il disastro delle parole, la morte degli eroi. Era semplicemente il tuo modo per esorcizzare la distanza quasi incolmabile fra te e la tenerezza di un dio che si portava dentro tutti i sessi del mondo. *(Fa una pausa; si guarda intorno).* Cosa c'è? Non parli più? Sei finalmente mancato alle tue stesse parole? *(Ride).*

* Cfr. Georges Bataille, *La Tombe de Louis XXX*, in: *Œuvres Complètes*, tome IV, Gallimard, Paris, p. 165.





G. Bataille/P. Angélique (*voce maschile fuori campo, si schiarisce la voce*): No, sono ancora qui. Le mie parole si cercano, ti cercano ancora, non preoccuparti. Ma mi rendo conto che non si poteva tenere Dio o l'amore in una casa chiusa, dentro un discorso morale. Ci sono libri che resteranno sempre aperti e nessun punto finale ci potrà mai condannare. Proprio per questo, devo darti ragione: bisogna accettare con gioia anche i fallimenti. Sono parte del tentativo e restano una porta socchiusa su ciò che è ancora possibile.

Il problema non è ridere dell'uomo o di Dio o del non-senso eventuale del mondo. Non si può non ridere dei vicoli ciechi del pensiero. Semmai, il problema è continuare a farlo da soli, di fronte alle miserie della vita e della morte, privandosi della possibilità di creare tutt'insieme un nuovo luogo comune, una nuova stanza dei giochi, affratellati finalmente dai nostri stessi fallimenti e senza più quella maledetta paura di cadere nella guerra tutta umana contro il tempo. (*Fa una pausa*). Ho chiamato un taxi, si sta facendo tardi.

Madame Edwarda (*si alza; si rimette il bolero*): Tardi per cosa?... Non è mai troppo tardi. C'è sempre spazio per volere un mondo che non si esaurisca fra le nostre gambe.

Di' al tassista di aspettare. Non sono ancora pronta per la vostra piccola morte. Dammi altri cinque minuti. Mi faccio un drink e arrivo.

Musica. Sipario.

Isabel De Santis

Carnaio Emotivo

Disarmata la collera
detengo finalmente il potere
di boicottare l'amore,
che mi vuole
così schiava
sempre aperta
come una ferita
con la febbre della fame
e la bocca spalancata
a preghiera.

Intangibile
invece
sentire i dolori che combaciano
e guardarsi pronta
finalmente
a tremare di freddo.

Come chi per imparare
deve ferirsi.

La febbre delle mie ombre

Questo massacro
che mi sottopone alla fame
delle tue mani

questi pensieri
che danno assillo e tregua

questo sopravviverti
mentre sgretoli le mie ossa
con un sussurro

le ho amate così
tutte le tue ferite

che tra l'ossessione
e la morte solitaria
sono rimasta fedele

al tuo fuoco amico.

Autoritratto

Ahi
le notti che ho passato
a forare stelle e bere cieli neri,
a saltare battiti
e pregare Dèi senza fede
di risparmiarmi l'eternità.

Ho perduto gli occhi
a furia di viverci
dietro ad essi
e fatto germogliare fiori proibiti
sopra le nude labbra del dolore.

Ho pregato
pregato tanto
di continuo
che questo nulla la smettesse
di fracassarmi il petto
con le sue promesse d'amore.

Ho tremato
a lungo e forte
tremato
mentre le ossa si spezzavano
e i pensieri cadevano stanchi
sopra le dita fragili
di questi
neri
desideri.

Ahi
straniera
Vita mia,
ho camminato a lungo
per venire qui
in quest'alba e portarti
il mio cuore.

Perché è proprio qui
sopra le sue nocche che potrai leggere
delle notti, dei draghi e delle puttane
che hanno messo al guinzaglio
la mia carne.

Angela Falchi

Si mi toco
 si che cuat su sole
 a palas nostras
 e unu tunciu de carre visciada
 presentat su notte.
 Si mi toco
 s'ispiju nos faghet su piaghene
 de nos rendere eternos
 comente deus
 in su mentre chi nos movimus...
 E unu fotogramma isalenadu dae daesegus.
 Si mi toco
 no est a su cazzu tou chi pesso
 né a sos vasos atrividos
 de fronte a unu trenu chi est passende.
 Eo mi toco,
 e intro 'e a mie
 mundos chena fine s'azendent,
 comente supernovas primalzas.
 Mundos chi ant a essere possibiles
 solu chin sa lughe
 de s'ojada tua
 chi selvat su disizu
 chi che brincat finas su mare.

Se mi tocco / tramonta il
 sole alle nostre spalle / e
 un gemito di carne vi-
 ziata / introduce la notte.
 / Se mi tocco / lo spec-
 chio ci fa la cortesia / di
 renderci eterni / come di-
 vinità / in un movimento
 convulso... / Foto-
 gramma anale. / Se mi
 tocco / non è al tuo cazzo
 che penso / né ai tuoi
 baci sfrontati / di fronte a
 un treno che passa. / Mi
 tocco, / e dentro me / in-
 finiti mondi esplodono /
 come supernovae pri-
 mordiali / Mondi possibili
 / solo alla luce / del tuo
 sguardo / che custodisce
 il desiderio / che scavalca
 il mare

* Versione in italiano
 dal sardo logodurese
 dell'autrice stessa.

[Catalin Gellen]



[Rosamaria Cerone]

Ti perdo, tra sfilacci di tempo
e onde severe
dell'attenzione infame.
Ti perdo, quando ti prendo.
Meglio sfuggire
a questo abbraccio notturno che
ombre amplificano e mistificano!
Cassa di risonanza della tua eco,
io ci sono.
E ti perdo,
perché sei tra le braccia parolaie di un
altro desiderio ed io assisto,
testimone ingenua di un amore inesistente.

Sbavo sul tuo ventre
piuttosto che leccarti le mani,
quelle che impugnano
una penna impudica,
che raccontano di mondi
di ponti, afflati e tensioni
inesistenti,
paradisi di nervi e sperma.
Sbavo sul tuo ventre
tu godi, io godo
nella vendetta uguali.





Non ti dirò mai la cosa giusta,
al momento giusto:
sei la sovversione silenziosa e la parola
senza fine, l'ululato notturno e lo stiletto
aguzzo, la piuma e la penetrazione,
il sentire e il rifiuto,
l'abbraccio senza forza
e il forte membro in faccia al mondo
e sulla mia,
bandiera inutile
di una volontà infeconda.

Verrò a strapparti una ad una tutte le
vocali che ci hanno raccontato il nostro
amare.
Una ad una cercherò consonanti nella tua
bocca, nascoste, le pavidie, tra papille e
gingive.
Una ad una, dalla tua gola le caverò tutte
con due dita ferme e le ingoierò in fretta,
come in fretta ti svuotasti dentro me,
una volta che ti dissi "vienimi".
Rivoglio tutte le tue parole, quelle dette
e specialmente quelle future.
Ti voglio muto.
Muto a guardarle scorrere attorno a te,
tra le tue dita, confuse nella tua voce.
Voglio che ti posseggano.
Ossessionandoti, voglio che le balbetti
incespicando tra i concetti, voglio che ti
fottano senza darti pace e piacere, voglio
che mai più godi ai loro girotondi.



fla^{te}viO sciOLÉ'

Icaro

Personaggi

Icaro

Altri Icaro

Febbraio

2000

**ali di cera e vuoto
attorno**

Al centro del palco c'è un ragazzo, indossando jeans blu sdruciti; è a torso nudo. La metà sinistra (petto-volto-capelli) è di colore blu. E' scalzo. L'occhio sinistro è segnato dalla matita. La bocca, solo per la metà sinistra, ha del rossetto sbavato. Dietro la schiena, nella parte destra, ha un'enorme ala bianca. Una luce blu, dall'alto, illumina il centro del palco dove si trova Icaro.

ICARO

Illiberali esistenze
Colgo il niente dei tuoi occhi
E la tua disperazione latente
E non stare a contarti le idee
Ne hai sempre troppe
se rapportate alla tua vita,
se rapportate alla tua vita
Ecco, lo sapevi
Come posso spiegarti
Come posso spiegarti
Come posso spiegarti
(Muove leggermente il braccio destro)
Devo volare
Andare oltre
Andare oltre
Volare oltre
Devo andare
Senza un arto ed impossibilitato
Senza un arto ed impossibilitato
Io mendico un'idea non attuabile
Io mendico un'idea non attuabile
Mi lancerò Mi lancerò
In un lancio libertario cadrò
Vado
Decido ora di non esserci
Voglio perdersi in voli pindarici
Provare
Anche solo
per una frazione esile di tempo
Provare
Ad essere in volo

Congiungermi colle nuvole
Divenire nell'aria
Diventare
Battito impossibile d'ali
(A 'Col sole...' la luce diviene bianca addosso al ragazzo e blu per tutto il palco dove si vedono tanti Icaro immobili ed incatenati. Tutti hanno due ali. Dopo 'narici' la luce torna blu solo su Icaro)
Col sole accecante in viso
Coll'odore violento di cera sciolta
Nelle narici
Mi porterete nel parco giochi dei folli
(Cerca di volare)
Perché ho idee insane
Perché vado avanti ed indietro
Perché non bramo possessioni carnali
Perché bramo soluzioni
non attendibili
Voglio un nembo *(Prova con maggior vigore)* Voglio un nembo
Da cui lanciarmi
Voglio un nembo
(Delirante) Le giubbe rosse
verranno a prendermi
Le giubbe rosse
verranno a prendermi
Perché non ho colpa
Questa è la mia colpa
Perché non ho reati da confessare
Questo è il mio peccato
Colpevole d'essere senza peccato
Hanno chiuso il manicomio
Portatemi al manicomio
Il manicomio è chiuso
Rinchiudetemi Circondatemi di grate
Medicinali e camicie di forza
Per non farmi volare.

Prende a vagare disperatamente per tutto il palco. A volte cade. Accelera la sua andatura. La luce blu lo segue. Quando Icaro gli passa accanto, sono

illuminati anche gli altri Icaro. Gradualmente arriva a correre, in circolo. Nella frenesia massima che lo pervade ed all'apice della sua corsa crolla a terra senza più rialzarsi. Dopo un po' e lentamente la luce diviene rossa.

Odio il mio essere umano
(Si passa la mano sul lato destro)
Quella che tocco
non è la mia vera natura
Ma la mia essenza
non verrà mai alla luce
Neanche se mi scuoiassi.

Prende a urlare cercando di staccarsi con violenza l'unica ala. Ci riesce solo in parte, poi torna calmo e la luce diviene progressivamente blu.

La bambola era rotta
Non sapevo fare altro
La bambola che stringevi era rotta
Non sapevo fare altro
Strapperò le foto
Strapperò le foto
Voglio ricordare
solo questo attimo
E volare oltre il tempo
Restare
In un lancio
Incontrovertibile.

Buio.

UNA VOCE

Pagavi sempre.
Si sente un battito d'ali violento.

Luce blu su tutto il palco. Tutti gli Icaro cercano di liberarsi. Icaro è immobile al centro del palco.



ICARO

**Volgi lo sguardo
Oltre
Oltre
Questi vuoti
Queste assenze d'aria**

**Respiri diversi
Voglio
Dentro me.**

***Lentamente la luce blu diviene
buio.***

Sipario? Blu?

UNA VOCE

**Parlavi sempre di questo
Ed ora
Come ti rapporti
Al vuoto?**

Flavio Sciolè (1970) **Antiartista apolide, italo-**
croato, agisce da circa trent'anni nella ricerca
antiteatrale (con Teatro Ateo), nella sperimenta-
zione anticinematografica e nella performance
estrema. Principalmente votato alla decostru-
zione artistica di qualunque arte classica, trova
la propria ragione d'essere in atti di defram-
mentazione e distruzione. Iconoclasta per voca-
zione, non incline al compromesso fa dell'arte
come istanza, dell'arte etica, la propria ragione
di vita. Parte delle sue azioni sono volte alla
scomposizione del linguaggio ed all'evidenziare
la mancanza di senso del vivere. I suoi video
sono stati proiettati in centinaia di festival nazio-
nali ed internazionali. Le sue opere teatrali sono
state pubblicate in Italia ed all'estero.

Coercizioni

Personaggi

RECLUSO # 1

RECLUSO # 2



RECLUSO # 1

Stiamo qui
intrappolati da coercizioni
invisibili e palpabili

RECLUSO # 2

Nessuno ci libera né salva,
resteremo sempre così
a guardarci passare
ed invecchiare
coi polsi legati da nodi scorsoi

RECLUSO # 1

Oltre le grate
i nostri sogni stuprati,
il nostro tempo incompiuto

RECLUSO # 2

Non ci danno
che una vana respirazione
malata e soffocante

RECLUSO # 1

Strozzati da mura
e secondini di carta
ci inventiamo strade senza uscita

RECLUSO # 2

Solo il pianto immenso
confuso alla pioggia
ci salva da una follia latente

RECLUSO # 1

Schizofrenici e placati
da manette di plastica
ed emozioni d'acciaio, parliamo

RECLUSO # 2

Quello che ci è imposto
dobbiamo subirlo
senza alcuna possibilità
di ribellione

RECLUSO # 1

Dicono e parlano per noi,
anime vacue,
ripetitori abulici

RECLUSO # 2

Hanno già predisposto,
anche i nostri sguardi
vengono impostati

RECLUSO # 1

Le nostre azioni
sono scelte prima
e confezionate su misura

RECLUSO # 2

Ci fermiamo a guardare
i posti in cui posiamo
il nostro vivere negato/muto

RECLUSO # 1

Ora torniamo ai primi giorni
quando della speranza,
pur assente
potevamo assaporare il ricordo

RECLUSO # 2

Stare qui è un obbligo
comandatoci
da un dominio inconfessabile

RECLUSO # 1

Reclusi e crocifissi
non ci è lasciata nemmeno
la dignità,
sputati via come marci escrementi
che infiammano
opulente bocche di lardo

RECLUSO # 2

Nella gabbia
vegetiamo
infetti ed impuri

RECLUSO # 1

Con le ali spezzate
e cieli cancellati in tasca
restiamo a cercarci

RECLUSO # 2

Una rivolta inerme
insceniamo
miseri e vittime

RECLUSO # 1

In angoli artificiali
recitiamo
la nostra condanna

RECLUSO # 2

Pregchiere blasfeme
invochiamo
a qualunque dio

RECLUSO # 1

In anestesia
e castrati
ci soffochiamo
d'influenze inventate

RECLUSO # 2

Urla disordinate
e ottiche deviate
ci spengono

RECLUSO # 1

Beviamo il vuoto
ma non finisce mai
e siamo sempre più lucidi.

1997



L'estetica, che è parte fondamentale della ricerca dell'artista, si compenetra all'etica, ed in maniera parallela le due istanze viaggiano sulle emozioni-azioni dell'uomo contemporaneo esplorandone i lati oscuri, affogando nei meandri dell'io, nelle buie nicchie della psiche. Tra le zone psicofisiche esplorate nel percorso d'arte e di vita, un posto importante ha l'autolesione, la rottura dei tempi certi, l'anticorpo come atto che impedisce, la vocalità che si ripete ed erra. Il paradigma dell'intero percorso è la recitazione inceppata. L'inceppatura, l'errore pseudo teatrale non viene superato come indicherebbe la regola, ma lì l'artista si ferma (e diviene antiartista) ed erra volontariamente, incespica, reitera e diviene uno sbaglio, *lo sbaglio* e quindi uomo, dato che non esiste un uomo perfetto. Rimanendo inceppato nel corpo e nella voce, l'Uomo li resta ed espone la propria imperfezione. - - - - **Flavio Sciolè**

MAURIZIO IORIO

<https://www.facebook.com/Distorsonic/>

motörhead

CITY KIDS



Uscì nel 1977, avevo sedici anni e il primo ascolto di questo disco frantumò ogni previsione nella mia giovane mente impreparata a un tale genere di assalto sonoro, così potente e viscerale da far impallidire perfino i Ramones. La prima volta che poggiavi la puntina del giradischi sul lato B di questo secondo singolo dei Motorhead, rimasi stordito per l'intensità del suono e di quella voce rauca, una bellezza aggressiva che mi fece compiere gesti non governati dalla ragione, qualcosa che ricordo come una danza sconclusionata, che mi permetteva di scaricare l'energia incontenibile consegnata da questo suono così differente dal resto. Era quello che volevo ascoltare, qualcosa che avesse il potere di sbriciolare la ragione in minuscoli frammenti, del tutto simile a una droga. Pochi minuti capaci di capovolgere istantaneamente la realtà circostante. Ed è quello che poi ho proseguito a ricercare nei miei ascolti seguenti, qualcosa che avesse il potere di coinvolgere immediatamente, di travolgere e modificare il mio stato, a tal punto da infierire sulla pelle e ferire il corpo.

Un brano però troppo breve per appagare completamente, quindi seguitavi a riascoltarlo più volte, in modo ossessivo, per ritrovare e rivivere quella condizione di assoluta libertà. E poi, quel nome e quella copertina con quel sim-

bolo così efficace, che ancora prima della musica comunicavano, con un impatto grafico fortissimo, quanto lontani fossero dal resto, nonostante apparissero sulla soglia di una Anarchia musicale britannica che non manterrà completamente fede al suo impegno pur distribuendo certamente qualche colpo indimenticabile, quanto bastava almeno per entrare nella Storia.

City Kids è un vero manifesto, dunque, una dichiarazione di intenti, per rifiutare le regole, rifiutare l'inserimento in una società che ti sottomette, e dar vita quindi a un nucleo simile a una gang. I figli della città amano divertimenti proibiti e condizioni di vita secondo una visione personale assolutamente svincolata da obblighi, qualcosa a cui in Inghilterra erano comunque abituati almeno fin dalla seconda metà degli anni Sessanta, periodo in cui l'ondata elettrica del decennio iniziò a convertirsi in quella psichedelica.

Lemmy viene da quel periodo - in cui le sollecitazioni non mancavano di certo, sostenute peraltro da impasti chimici che alimentavano e amplificavano le percezioni - e la sua permanenza negli Hawkwind ha sicuramente contribuito a favorire la sua indole, volta a rifiutare l'imposizione di schemi e ruoli, cosa che con i Motorhead egli rafforza ulteriormente.

Una bella masnada di manigoldi. Senza alcun dubbio.





Foto > Francesco Cornello

Monica Andreis

* * *

È giunto un mare
alla mia porta;
un bussare di onde
mi restituisce un'isola.
È giunto un abitante smarrito
a segnare i giorni
sulla sabbia,
in attesa che l'acqua
smarrisca il suo tempo.

È giunta un'alba
alla mia finestra,
un cielo e le sue corsie vuote.
Un viandante senza ali
ha sbarrato la sua casa
con rami e fiori recisi
e un guardiano di neve
all'ingresso, in attesa
che maggio disperda
il ricordo del cielo.

* * *

È un abbecedario
il segno delle tue mani,
un gesto di vele
remissive.

Non sia fatta
alcuna volontà!

Ti muovi
senza dover lanciare
pietre
mentre il ritorno
dell'onda
cancella le nostre favole.

* * *

Possiamo appena intuire
cosa si cela
dietro ad una porta
ma il raccolto del giorno
rimane un mistero,
sospinto dal calesse
dell'alba.

* * *

Il cuore non può sperare -
sospira semmai -
anche di fronte
ad un aculeo.

Non interrogare
me e la rosa;
breve e dorata
è la nostra risposta.

* * *

Riprendersi la mente
- o lo sfacelo della materia -
Allora il vento
sa raggiungere intere isole
di brughiera
e drizzare, con un colpo
di mano,
i viticci davanti casa -

...e dipanare una filigrana
rossa,
il mio sangue,
tanto da farmi
tramonti tutt'intorno.

